

Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo

# **POLITICA IN ITALIA**

## **I FATTI DELL'ANNO E LE INTERPRETAZIONI**

**EDIZIONE 2012**

---

a cura di  
Anna Bosco e Duncan McDonnell



Una pubblicazione  
dell'Istituto Carlo Cattaneo



JOHNS HOPKINS  
BOLOGNA CENTER  
In collaborazione con la  
Johns Hopkins University

**Società editrice Il Mulino**

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività della  
Società editrice Il Mulino  
possono consultare il sito Internet:  
[www.mulino.it](http://www.mulino.it)

zione appropriata, 22 marzo 2011; e Libia: Il Colle sostiene i bombardamenti, *www.corriere.it*, 26 aprile 2011.

<sup>34</sup> A. Rampino, *Fratini: Decisione presa dopo il vertice col capo degli insorti, «La Stampa», 26 aprile 2011; e ministro degli Affari esteri, Focus-Libia, Fratini: Il Parlamento sempre informato deciderà sui bombardamenti*, 1 maggio 2011.

<sup>35</sup> Ministero degli Affari esteri, Focus-Libia, *Comando delle operazioni alla Nato, Obama ringrazia l'Italia*, 31 marzo 2011; e *Dal Quintale a Tripoli*, *www.fir-stonline.info*, 1° settembre 2011.

<sup>36</sup> Per il testo delle due risoluzioni si veda: Libia, via libera alla missione. La maggioranza salva per 7 voti, *www.corriere.it*, 24 marzo 2011, e *www.cameral.it*.

<sup>37</sup> Libia: il Colle sostiene i bombardamenti. Berlusconi: «Con la Lega tutto a posto», *www.corriere.it*, 26 aprile 2011.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> R. Putnam, *Italian Foreign Policy: the Emergent Consensus*, in H.R. Penniman (a cura di), *Italy at the Polls. The Parliamentary Election of 1976*, Washington, American Enterprise Institute, 1977, pp. 287-326.

<sup>40</sup> Ministero degli Affari esteri, Focus-Libia, *Fratini, a Roma una grande assemblea di riconciliazione*, 16 giugno 2011.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> P. Chiarano, *Mantica: «Le domande oltre Gheddafi»*, *www.liberal.it*, 22 ottobre 2011.

## 9. La protesta delle donne: un successo con molte ombre

di Chiara Saraceno

Il 13 febbraio 2011 oltre un milione di donne (e diversi uomini) hanno invaso le piazze delle principali città italiane, chiamate a «farsi vedere e sentire» dalla rete informale di associazioni e singole donne sulla base di un appello dal titolo «Se non ora quando?». L'occasione era l'ultimo scandalo sessuale (e di abuso d'ufficio) che aveva coinvolto il presidente del Consiglio ed era scoppiato qualche mese prima, quando Silvio Berlusconi aveva telefonato nel cuore della notte alla questura di Milano per fare affidare ad una sua persona fidata, la consigliera regionale del Popolo della libertà (Pdl) Nicole Minetti, una giovane donna straniera non ancora diciottenne, nota come Ruby, denunciata per furto da un'amica, per evitare che venisse collocata in una comunità per minori. Per giustificare questo intervento improprio, Berlusconi aveva dichiarato che si trattava della nipote dell'allora presidente-dittatore egiziano Honsi Mubarak e che quindi era in gioco una questione diplomatica. La successiva verifica della insussistenza della pretesa parentela ha innescato una procedura per abuso di ufficio nei confronti di Berlusconi, che si è aggiunta a quella per prostituzione minorile. Ma la ragazza, negli interrogatori e nelle interviste, insieme a molte cose più o meno fantasiose, aveva aperto squarci sulle festicciole organizzate dal premier nelle sue residenze private, in continuità con quanto già era emerso nel 2009, quando la moglie di Berlusconi, Veronica Lario, ne aveva denunciato pubblicamente le abitudini sessuali e la frequentazione di minorenni, chiedendo il divorzio. Era così emerso il mondo delle cosiddette «colgettine» (dal quartiere milanese in cui venivano alloggiare a spese di Berlusconi): un giro di giovani donne a sua disposizione, sembra con l'intermediazione di persone come la stessa Minetti, il giornalista televisivo Emilio Fede e l'agente dello spettacolo Lele Mora, tutti ora sotto processo per induzione alla prostituzione.

Il nucleo centrale dell'appello «Se non ora quando?» era la

denuncia dello scarto tra l'esperienza della maggioranza delle donne italiane e l'immagine «della donna» promossa da gran parte della comunicazione pubblica e fatta propria in modo esplicito dai premier, anche con l'utilizzo di risorse pubbliche (cariche politiche e relativi privilegi) per premiare le sue favorite. Esso sembrava solo l'ultimo di una serie di appelli che erano circolati nei mesi precedenti. Entro lo stesso femminismo storico non poche voci si erano levate per criticare il manifesto «Se non ora quando?»<sup>2</sup>: eccesso di ecumenismo, distinzione a priori tra donne «per bene» e donne «per male», denuncia limitata alla rappresentazione delle donne come oggetti sessuali, con l'esclusione di altre questioni, rischio di strumentalizzazione. Per questi motivi, ed anche perché, per scelta intenzionale, non vi erano grandi organizzazioni e grandi firme tra gli sponsor ufficiali, tra i commentatori politici nessuno si aspettava il successo numerico della manifestazione, largamente superiore a quello di molte altre proteste contro il governo Berlusconi degli ultimi anni.

Il capitolo è così suddiviso: il primo paragrafo analizza le ragioni del successo della manifestazione, il secondo allarga lo sguardo alla situazione complessiva delle donne in Italia, centrando l'attenzione soprattutto sul mercato del lavoro e la partecipazione politica. Il terzo contrasta il successo della manifestazione di febbraio con la scarsa rilevanza, nel corso dell'anno, delle donne nei luoghi decisionali e la mancanza di una agenda politica e sociale che affronti le difficoltà che si frappongono al raggiungimento della parità, fino alla possibile, parziale, svolta del governo Monti insediato a novembre. Il paragrafo conclusivo propone alcune spiegazioni dei motivi di questo scarto tra la capacità di mobilitazione del movimento e la sua debole incisività sul piano pratico-politico.

### 1. Elementi per un successo

Potremmo dire che il primo elemento del successo della manifestazione «Se non ora quando?» è stato Berlusconi stesso e la complicità che ha ricevuto dai suoi alleati e dalle televisioni da lui controllate. Sopravvalutando la complicità maschile e la rassegnazione femminile, l'accumularsi dei fatti e delle testimonianze ha prodotto, per così dire, un effetto soglia, oltre il quale la rassegna è finita e la stessa complicità è diventata meno pagante sul piano del consenso. Il disagio è divenuto trasversale, coinvolgendo anche mondi, come quello cattolico, tradizionalmente lontani dal femminismo, ma sempre più insoddisfatti della sorta di salvacoen-

dotta morale rilasciato dalla gerarchia ecclesiastica a Berlusconi in cambio del sostegno che il suo governo garantiva alle priorità della Chiesa sul piano della legislazione sulla famiglia, la riproduzione assistita, il testamento biologico, ma anche la legislazione fiscale.

Il disagio per i comportamenti di Berlusconi nei confronti delle donne si è peraltro saldato con quello per l'uso del corpo femminile e la visione degradata delle donne dominante nella comunicazione pubblica italiana. Ne era stata una spia importante il successo del documentario *Il corpo delle donne*, realizzato e diffuso nel maggio 2009 da Lorella Zanardo con la regia di Cesare Cantù e Marco Malfi Chindemi, sulla rappresentazione delle donne e del loro corpo promossa dai media e in particolare dalla televisione, pubblica e privata. Questo documentario è stato l'occasione per l'aggregazione spontanea di molti gruppi, che hanno promosso incontri e dibattiti in diverse città italiane. Lo stesso è avvenuto con lo spettacolo *Libere* realizzato da Cristina e Francesca Comencini nel 2010, attorno al quale si è creata l'associazione «Di nuovo», che è poi confluita nella rete «Se non ora quando?». Si è trattato quindi del culmine di un processo in realtà di lungo periodo. D'altra parte, con il suo successo, la manifestazione del 13 febbraio è stata l'occasione per la nascita di molti gruppi a livello locale e di un coordinamento nazionale che, dopo un incontro avvenuto a Siena il 9 e 10 luglio, cui hanno partecipato circa duemila donne in rappresentanza di vari gruppi e reti locali, si è proposto l'obiettivo ambizioso di costituirsi in una rete permanente allo scopo di mantenere una sorveglianza sul governo, i programmi e le azioni dei partiti.

Non va infine trascurato che la manifestazione di febbraio, nonostante l'appello alla trasversalità degli interessi e delle ragioni delle donne al di là delle appartenenze partitiche e ideologiche, era inserita in un più ampio contesto di mobilitazioni e proteste contro Berlusconi e il suo governo. Per questo è stata sostenuta dai giornali antigovernativi, *in primis* «la Repubblica», e in generale dai partiti allora all'opposizione.

La manifestazione di febbraio, quindi, per i suoi numeri e la sua trasversalità – tra gruppi, orientamenti culturali, generazioni, ma anche tra i due sessi (per la prima volta si sono sentiti uomini argomentare che la protesta li riguardava non per solidarietà verso le loro compagne, sorelle, figlie, mogli, colleghe, ma in quanto uomini) – sembrava avere tutte le condizioni perché le sue ragioni andassero al di là della contingenza di un giorno, o di un mese ed anche al di là dell'elemento che l'aveva provocata<sup>4</sup>. Sembrava aver gettato le basi perché, oltre all'abuso del corpo femminile e la

riduzione, nel discorso pubblico, delle donne a corpo più o meno utilizzabile e appetibile, si (ri)mettesse a tema la questione della (in)egualianza di genere nei diversi settori della società italiana: nella politica, nella cultura, nel mercato del lavoro.

## 2. Una persistente disparità di genere in tutti i settori

Il *Global Gender Gap Report* del 2011<sup>5</sup> ha evidenziato come l'Italia sia uno dei paesi in cui le disegualtanze di genere, misurate in termini di pari opportunità, sono più forti rispetto a quattro principali aree: partecipazione e opportunità economiche, livello di istruzione, potere politico, salute e sopravvivenza. Al 74° posto complessivo su 135 paesi nell'indice di disegualianza di genere (una lista di cui fanno parte Mozambico, Angola, Bangladesh, Repubblica Dominicana, Gambia ed altri stati sia a democrazia sia a sviluppo economico ridotti), l'Italia occupa il 90° posto nel sotto-indice della partecipazione e delle opportunità economiche, il 49° in quello dell'istruzione, e il 55° nell'indice relativo al potere politico. Nell'Unione europea (Ue) solo Malta, Ungheria e Cipro si collocano in una posizione complessiva più bassa. Più in generale, tutti i paesi nordici, inclusi Islanda e Norvegia, più Irlanda, Svizzera, Spagna, Belgio, Germania, Regno Unito, Olanda e Lettonia sono posizionati tra i primi venti.

In particolare, l'Italia continua a presentare tassi sia di occupazione sia di attività femminile tra i più bassi d'Europa. Solo Malta presenta tassi inferiori. Il lento aumento che ha caratterizzato gli anni novanta ed è durato fino alle soglie della crisi economica del 2007 si è interrotto. Soprattutto è tornato ad aumentare il tasso di inattività. È vero che la crisi economica ha colpito innanzitutto i lavoratori maschi nell'industria; ma ha ridotto drasticamente i già esigui margini di aumento dell'occupazione femminile, provocando anzi un'inversione di tendenza. Nel primo trimestre 2011 il tasso di occupazione femminile era del 46,3%, inferiore a quello del 2005, a fronte di un tasso di inattività del 48,9% (quello maschile era del 26,9%)<sup>6</sup>. Soprattutto nel Mezzogiorno, è ritornato visibile il fenomeno delle lavoratrici scoraggiate, che fuoriescono dal mercato del lavoro producendo l'illusione ottica, peraltro politicamente molto utile, di un contenimento della disoccupazione.

Più che in altri paesi, inoltre, esistono forti differenze nella partecipazione al mercato del lavoro non solo tra nubi e senza carichi familiari e coniugate con figli, ma anche tra donne ad alta e bassa istruzione e tra contesti territoriali<sup>7</sup>. In primo luogo, l'i-

natività è particolarmente concentrata tra le donne a bassa istruzione e nel Mezzogiorno. La quasi parità con gli uomini nel tasso di occupazione è raggiunta solo tra le più giovani, non coniugate e senza figli, specie se con buona istruzione. Insieme all'istruzione, è la presenza dei figli a fare una sostanziale differenza. Tra le 25-54enni, il tasso di occupazione è rispettivamente di 4, 10 e 22 punti percentuali più basso tra chi ha uno, due e tre o più figli rispetto a chi non ne ha. Le donne, inoltre, sono la maggioranza dei cosiddetti «Nets», *netber in employment nor in education*, che non lavorano né studiano. In terzo luogo, la percentuale, circa un quarto, di occupate che lascia il lavoro dopo l'arrivo di un figlio è stabile da anni. Così come la mancata entrata nel mercato del lavoro, anche l'uscita a seguito di motivi familiari è particolarmente concentrata tra le donne con qualifiche più basse. Del resto, l'uscita a causa di motivi familiari è una tendenza strutturale, che non accenna a ridursi nonostante l'incremento di partecipazione femminile al mercato del lavoro. Essa segnala difficoltà che hanno origine diversa: il mancato adeguamento dell'organizzazione del lavoro alla presenza di lavoratori (lavoratrici) che hanno responsabilità di cura; l'insufficienza delle politiche sociali, specie nel campo dei servizi; infine il permanere di modelli di famiglia e di genere che, in particolare dove mancano risorse per sostituire almeno in parte le cure materne e per negoziare il tempo di lavoro, sostengono la tendenziale incompatibilità tra responsabilità di cura familiari e partecipazione al mercato del lavoro. Molti documenti governativi di questi anni, dal *Libro bianco sul futuro del modello sociale* del maggio 2009, al documento *Italia 2020. Programma di azioni per l'inclusione delle donne nel mondo del lavoro*, del dicembre 2009<sup>8</sup>, hanno implicitamente ed esplicitamente sostenuto questo modello, laddove propongono la solidarietà familiare allargata (tra generazioni) come risposta principe ai bisogni di cura.

Le criticità delle donne nel mercato del lavoro non riguardano, tuttavia, solo le questioni della conciliazione tra responsabilità familiari e lavorative<sup>9</sup>. Vi sono anche problemi di discriminazione e di mancata valorizzazione e riconoscimento delle competenze. Una ricerca dell'Istat e del ministero del Lavoro<sup>10</sup> segnala che nell'arco di tre anni solo il 46% delle lavoratrici con contratto a tempo determinato ne ha conquistato uno a tempo indeterminato, a fronte di due uomini su tre. Inoltre, rispetto agli altri paesi, una istruzione elevata, seppure facilita la permanenza nel mercato del lavoro, per le donne conta molto meno che per gli uomini in termini di differenziali retributivi. Una laureata italiana guadagna in media solo il 3% (media Ue 12%) in più di una con la licenza

di scuola media superiore, a fronte della maggioranza del 58% (dato medio Ue 63%) spuntata da un laureato. Pertanto i divari salariali, a parità di orario e di qualifica, rimangono più elevati che nella maggior parte dei paesi europei, specie ai livelli più alti. Secondo i dati Eurostat (2008), una donna manager in Italia guadagna il 35% in meno di un pari grado, a fronte del 15% medio registrato nella Ue. Il fatto che, nei confronti internazionali, l'Italia mostri un divario di genere nelle remunerazioni comparativamente contenuto è l'esito della più forte (auto)selezione delle occupate, che sono fortemente concentrate tra le donne con istruzione e qualifiche più elevate. Il confronto tra occupazione maschile e femminile è quindi più disomogeneo che altrove, dato che si confrontano uomini con tutti i livelli di istruzione e donne che hanno una istruzione medio-alta<sup>11</sup>.

Anche le possibilità di fare carriera sono consistentemente inferiori a quelle degli uomini con qualifiche simili, che si accollano per concorso o per cooptazione, nel pubblico o nel privato. Con non vi è neppure una presidente di banca. Una sola donna ha un ruolo importante in Banca d'Italia e nessuna rappresenta l'Italia in organismi internazionali. La carriera diplomatica è ancora fortemente maschile, specie ai vertici: nel 2010 vi era solo una donna con il grado di ambasciatore e solo 9 donne a capo di una delle 132 sedi permanenti all'estero. Ci sono solo 10 presidenti di tribunale donna su 134, e 8 procuratori su 141. Una sola donna è presidente di Corte di appello e una sola donna presiede una sezione della Corte di cassazione. Solo 5 donne (su 81) sono rettoresse di università (nessuna di un grande ateneo) e solo il 20% dei professori ordinari è donna. Anche nella scuola, nonostante le donne costituiscano la maggioranza dei docenti, sono solo il 36% dei dirigenti<sup>12</sup>. Per quanto riguarda il mondo delle imprese, una recente ricerca comparata<sup>13</sup> segnala che la quota di donne nei consigli di amministrazione (Cda) è del 3,4%, a fronte dell'8% in Spagna, 9,5% in Francia, 10,5% in Germania, 14,4% in Danimarca e 23,9% in Svezia. La più contenuta percentuale italiana non può essere spiegata con una minore disponibilità di donne potenzialmente candidabili per difetto di competenza. Più che in altri paesi, in Italia l'istruzione è infatti un fattore discriminante per la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Come mostrano i dati delle indagini sulle forze di lavoro, le lavoratrici italiane sono particolarmente concentrate tra le donne con media alta istruzione, laddove quelle con bassa istruzione sono più sparse fuori dal mercato del lavoro, indipendentemente dal fatto che abbiano o meno responsabilità familiari. Due eccezioni importanti

alla scarsa presenza di donne ai vertici sono costituite dalla Confindustria, dove Emma Marcegaglia è presidente dal 2008 e dove diverse donne presiedono sezioni locali, e dalla Cgil, la principale confederazione sindacale italiana, guidata da Susanna Camusso dal novembre 2010.

L'esperienza di partecipare a gare con pesanti handicap di genere non riguarda solo il mercato del lavoro. Riguarda tutti i luoghi di presa di decisioni rilevanti per la collettività e le posizioni di gestione del potere, in primo luogo la politica. Nelle elezioni del 2008 le donne hanno raggiunto il 21% dei deputati e il 18% dei senatori: 5% in più che nella precedente legislatura. Tra i 27 paesi membri dell'Ue, l'Italia occupa il ventiquattresimo posto per presenza delle donne in Parlamento. Se si allarga ulteriormente il raggio dei paesi, l'Italia occupa il 54° posto su un totale di 188 paesi, come risulta dalle statistiche elaborate dall'*Inter-Parliamentary Union*, sulla base dei dati forniti dai rispettivi Parlamenti, entro il Dicembre 2010<sup>14</sup>. Considerando gli elementi utilizzati dal *World Development Forum* per misurare il *gap* di genere nel potere politico, ovvero non solo il rapporto tra parlamentari donne e uomini ma anche quello tra i ministri e nel numero di anni in cui una donna è stata capo di Stato, la situazione appare ancora peggiore. In tutta la storia repubblicana, non c'è stato nessun primo ministro e nessuna candidatura avanzata e sostenuta seriamente, e non solo per motivi di facciata. Ovvero, nessuna donna è mai stata pensata come candidata credibile per quelle posizioni da chi ha il potere di nominarla, ma forse neppure dalle donne stesse. Fino al governo dei «tecnici» presieduto da Mario Monti, gli unici ministeri «di peso» affidati ad una donna nell'arco della storia repubblicana sono stati quelli dell'Istruzione e della Sanità e, una sola volta, quelli del Lavoro e degli Interni. Questi ultimi sono ora affidati a due donne anche nel governo Monti, che vede per la prima volta una donna anche al ministero della Giustizia. Ma nessuna è mai stata presa in considerazione per i ministeri economici, a differenza di quanto avviene in diversi paesi europei. Cerano solo cinque ministre donne (su 23), di cui solo due con portafoglio nel governo Berlusconi, tre (due con portafoglio) sia nel I che nel II governo Prodi. Ce ne sono solo tre, sia pure di peso, su 18 in quello Monti, e solo tre su 25 sottosegretari, nessun viceministro, nonostante la scelta questa volta non fosse vincolata alla appartenenza partitica. Quasi tutti i capigruppo parlamentari e tutti i segretari di partito, inoltre, sono uomini. Le cose vanno un po' meglio a livello locale e nei sindacati. Ma ci sono due sole donne presidenti

di regione e dopo le elezioni amministrative della primavera vi era una sola donna sindaco di una grande città (Genova).

Una parziale giustificazione di questa ridotta presenza delle donne nei luoghi della politica istituzionale può essere trovata nel fatto che, secondo quanto rilevato da una ricerca dell'Istat del 2009, le donne, specie se casalinghe, anziane e a bassa istruzione, si interessano di politica in misura inferiore agli uomini<sup>15</sup>. La differenza si riduce, fino ad annullarsi, man mano che aumenta il livello di istruzione. Per le donne, ancora più che per gli uomini, l'istruzione si conferma quindi come uno strumento indispensabile per la partecipazione a diverse sfere di vita. Inoltre non è chiaro il rapporto causa-effetto tra disinteresse e (auto)esclusione. Ovvero, se il disinteresse per la politica sia causa di esclusione nella politica o viceversa se sia proprio questa esclusione a provocare disinteresse. E comunque la sola maggiore incidenza del disinteresse nella popolazione femminile in generale non spiega da sola perché vengano marginalizzate anche coloro che invece alla politica partecipano attivamente.

La legge elettorale in vigore in Italia dal 2005, che ha dato alle segreterie dei partiti potere di nomina totale sugli eleggibili, ha anche reso esplicite le resistenze degli apparati a modificare sostanzialmente i rapporti di genere in Parlamento, nella misura in cui si è inserite/i nella lista. La situazione italiana è per molti versi paradossale. Se ci fosse la volontà politica e una forte pressione sociale, il sistema elettorale proporzionale a liste bloccate con premio di maggioranza potrebbe, infatti, essere usato per favorire l'entrata di maggioranze politiche. Tuttavia nel contesto italiano, segnato dalle donne in Parlamento<sup>16</sup>. Tuttavia nel contesto italiano, segnato da un forte maschilismo a tutti i livelli e dalla persistente diffidenza dell'opinione che alle donne non interessa la politica e che la politica non è cosa per loro (come testimoniato dalla citata indagine Istat), lo strapotere che il sistema elettorale dà alle segreterie partitiche produce l'effetto contrario, sia pure con importanti differenze tra le forze politiche. Le candidate donne, infatti, non solo vengono selezionate da uomini in posizione di potere e sulla base della fedeltà nei loro confronti, ma tendono ad essere per lo più collocate sul fondo delle liste: a fare numero, ma con scarse o nulle possibilità di essere elette.

La marginalizzazione politica viene estesa anche alle nomine di natura politica ad organismi non politici, in cui dovrebbe contare (anche) la competenza. Non vi è nessuna presidente di *authority* e le donne sono poche anche tra i membri delle stesse. Alla Corte costituzionale siede una sola donna, anche se le donne sono molto

numerose sia tra i professori universitari di diritto sia tra magistrati e avvocati, le due professioni da cui può essere scelto un giudice costituzionale.

### 3. Dal successo al rischio di ri-marginalizzazione

Non vi è dubbio che ad alimentare lo sdegno di molte donne e la loro voglia di prendere la parola su di sé in modo visibile e plateale sono state anche le disuguaglianze sopra sinteticamente richiamate e sperimentate da molte di loro, in grado diverso, nella vita quotidiana. Esse sono state al centro dell'incontro della rete «Se non ora quando?» avvenuto a luglio a Siena, ove si è iniziato a discutere di una possibile agenda politica, anche se l'attenzione si è focalizzata soprattutto su questioni organizzative. Un bilancio dell'anno dal punto di vista del successo ottenuto sia nel rafforzare la presenza delle donne nella sfera pubblica e nelle sedi decisionali sia nell'imporre una agenda politica consapevole delle disuguaglianze di genere presentate, tuttavia, molti chiaroscuri. Quattro esempi per tutti.

Un successo netto della mobilitazione delle donne dentro e fuori dal Parlamento è stata l'approvazione, in giugno, dopo un iter tormentato che ha portato all'introduzione di un processo a due tempi, della legge *bipartisan* sulle quote di genere nei Cda delle società quotate in borsa (ma sarebbe concettualmente più corretto parlare di norma antimonopolistica)<sup>17</sup>. Il testo prevede che al primo rinnovo dopo dodici mesi dall'entrata in vigore della legge, un quinto dei posti dei *board* e dei collegi sindacali siano riservati al genere meno rappresentato. Al secondo e al terzo rinnovo, invece, si sale ad una quota pari ad un terzo dei membri del Cda. È previsto un meccanismo di richiami e sanzioni, fino alla decadenza del *board* o del collegio sindacale. Si tratta di una modifica importante sia sul piano dell'universalismo e della democrazia che dell'efficienza, innanzitutto perché costringerà ad aprire ad entrambi i sessi l'intero percorso di carriera ed esperienza che porta, eventualmente, ai vertici. Non bisogna tuttavia sottovalutare che sia l'immissione di professioniste di alto livello nel governo Monti che la norma sui Cda riguarda, simbolicamente e praticamente, un riconoscimento nei confronti di donne che per appartenenza sociale e virtù propria fanno parte di una élite, senza che ciò modifichi le condizioni sperimentate dalla maggioranza. Anche se, forse, contribuirà a modificare i modelli di ruolo femminili disponibili nella rappresentazione pubblica.

Anche quanto è accaduto alle elezioni amministrative di primavera è stato presentato come un successo delle donne, non solo perché la loro mobilitazione ha contribuito al successo elettorale delle coalizioni antigovernative, ma perché in alcune giunte di grandi città (Milano, Napoli, Torino) si è imposto un maggiore equilibrio tra uomini e donne rispetto al passato. Non va tuttavia ignorato che dalla formulazione delle candidature fino ai commenti entusiastici (dei politici, degli esperti, dei giornali del centro sinistra) del risultato elettorale, è stata messa la sordina al ruolo giocato dalla mobilitazione delle donne. Mentre ci si rallegrava del «vento che era cambiato» e del risveglio della società civile, questi'ultima sembrava ridiventata d'improvviso di genere neutro, o meglio maschile. La forza dirimponte del movimento, che a febbraio sembrava aver scosso equilibri ed opinioni consolidate, era già scomparsa dalla consapevolezza e dalla scena pubblica.

Questa sparizione è divenuta palpabile nei giorni convulsi che hanno preceduto la formazione del governo dei «tecnici» presieduto da Monti. Se Camusso, segretaria generale della Cgil e perciò appartenente al gruppo degli interlocutori ufficiali del presidente incaricato, non avesse formalmente sollevato la questione e se non ci fossero stati appelli di singole e associazioni al presidente Napolitano e allo stesso Monti, è probabile che del governo avrebbero fatto parte solo uomini. Il fatto che l'inserimento di tre «tecniche» su 18 ministri, sia pure in posizioni di peso, sia stata salutata come una innovazione senza precedenti, e segnalata come una grande vittoria delle donne, la dice lunga su quanto non solo la politica, ma anche la elevata competenza tecnica siano ancora considerate prerogative maschili, specie quando si tratta di designare posizioni di vertice. Anche se è vero che conta la qualità più che la quantità, le foto di gruppo del nuovo governo sono una rappresentazione iconografica esemplare della persistente marginalità delle donne dai luoghi di presa di potere.

Di segno univocamente negativo è quanto è avvenuto nel contesto delle celebrazioni dell'unità d'Italia. Come hanno segnalato, ad esempio, Paola Di Cori e Laura Balbo<sup>18</sup>, i 150 anni dell'unità sono stati celebrati come una vicenda pressoché tutta maschile, non solo all'epoca dell'unificazione, ma anche nei 150 anni successivi, che si sia parlato di cultura, di economia o di politica. Non ci sono «madri della nazione», apparentemente, ma solo «padri», più o meno controversi. Senza che la cosa abbia provocato un qualche dibattito al di fuori dei circuiti comunicativi femminil-femministi, la storia italiana è stata restituita nel discorso e nella rappresentazione pubblica come storia di uomini e di conflitti tra uomini,

su cui le donne non sembrano aver lasciato alcun segno, né come intellettuali, né come politiche, né come scrittrici e artiste. Non Sibilla Aleramo, non Grazia Deledda, né Lalla Romano, o Natalia Ginzburg, o Elsa Morante; neppure Amelia Rosselli o Maria Montessori. Neppure Nilde Iotti o Tina Anselmi. D'altra parte, a costruire il pantheon nazionale, con le loro scelte e i loro commenti, sono stati chiamati pressoché solo uomini in tutti gli eventi di questo anno di celebrazioni. Soltanto la Società delle storiche ha organizzato, a fine novembre, un convegno che ha messo a tema il ruolo di alcune figure femminili nel processo di costruzione dell'unità e dell'identità nazionale<sup>19</sup>. Ma, appunto, si è trattato di una riflessione separata. Proprio nell'anno in cui le donne avevano fatto di nuovo irruzione sulla scena pubblica come attori sociali e politici, esse sono state di fatto cancellate sul piano simbolico della costruzione della storia e della identità nazionale.

Sul piano delle condizioni materiali, decisamente negativo è quanto accaduto nella vicenda delle diverse manovre finanziarie che hanno segnato la seconda metà dell'anno, portando anche alle dimissioni del governo Berlusconi. La crisi economica, infatti, sembra aver cancellato ancora una volta dalla consapevolezza e dal dibattito pubblico le questioni delle disuguaglianze di genere. Tanto meno vi è attenzione per i costi specifici per le donne della crisi e delle diverse manovre finanziarie approntate per farvi fronte, prima dal governo Berlusconi ed ora dal governo Monti. Queste manovre, infatti, alzano, come è in linea di principio giusto, l'età del pensionamento femminile, ma contemporaneamente riducono radicalmente le risorse per i servizi alla persona così necessari perché le donne possano conciliare responsabilità familiari e partecipazione al mercato del lavoro. In particolare, nella decisione relativa all'equiparazione dell'età pensionistica delle donne a quella degli uomini nel settore privato sembra del tutto sparita la questione del *trade off* tra innalzamento dell'età e investimento in servizi di cura. Con una rilevante differenza rispetto a quanto avvenuto a suo tempo per il settore pubblico a seguito di una sentenza della Corte europea. Al contrario, né i partiti né i sindacati, che pure se ne erano fatti garanti insieme al governo Berlusconi, hanno reagito alla non applicazione della norma di legge secondo cui i risparmi derivanti dall'innalzamento dell'età pensionistica delle donne nel pubblico impiego (250 milioni di euro nel 2011) avrebbero dovuto essere destinati allo sviluppo di servizi per la conciliazione e la non autosufficienza. Come hanno denunciato l'associazione «Pari o dispare» e la rete «Se non ora quando?»<sup>20</sup>, nella manovra finanziaria di luglio questi fondi sono stati semplice-

nente inglobati nel bilancio dello Stato, perdendo il vincolo di destinazione. Con il decreto del 6 dicembre il governo Monti sembra aver ulteriormente accentuato questo orientamento: l'accelerazione dell'aumento dell'età pensionabile per le donne del settore privato non trova, infatti, alcuna compensazione in investimenti in servizi, che anzi sono messi ulteriormente a rischio dalla nuova stretta sui bilanci locali.

Questa indifferenza alle specifiche conseguenze di genere delle decisioni finanziarie dipende dalla scarsa presenza di donne nelle sedi decisionali. Ma non ci si può nascondere che il movimento non è stato capace di tornare tempestivamente sulla scena e di proporsi come interlocutore, o almeno come partecipante al discorso pubblico, su temi che toccano la vita di tutte e tutti. Sicuramente singole e gruppi hanno lavorato insieme e formulato riflessioni e proposte. Esistono inoltre siti che sono veri e propri *think tanks* femminili o comunque ad altissima presenza di donne competenti. Ma il movimento ha aspettato fino all'11 dicembre per tornare sulla scena pubblica, convocando una manifestazione di piazza, in un clima politico-culturale molto meno attento di quello che aveva sostenuto la manifestazione di febbraio e l'incontro di luglio. Convocata dal gruppo romano di «Se non ora quando?» in seguito alle dimissioni del governo Berlusconi e a previsione di nuove elezioni, la manifestazione aveva originariamente l'obiettivo di chiedere una legge elettorale che favorisse l'elezione di donne e una democrazia paritaria<sup>21</sup>. La nomina del governo Monti e la manovra finanziaria da questi proposta hanno poi imposto di modificare parzialmente le parole d'ordine della manifestazione, inserendovi anche richieste in tema di welfare.

La simpatia provocata dall'impronta anti-berlusconiana della protesta per la dignità delle donne è divenuta molto più tiepida a governo cambiato e a fronte di richieste specifiche per riequilibrare i rapporti di potere e distribuire sacrifici e risorse. Allo stesso tempo, all'interno del movimento ci sono state divisioni e prese di distanza sull'opportunità e il *timing* della manifestazione e critiche alla scarsa chiarezza delle proposte, che sembravano scaturire da incontri ristretti anziché da una discussione allargata<sup>22</sup>. Di conseguenza, la partecipazione alla manifestazione è stata molto più ridotta che in febbraio, e ha coinvolto un numero più limitato di città. Secondo le valutazioni della stampa vi hanno partecipato circa centomila persone: certamente molto meno del milione di febbraio, ma non un numero irrilevante in un contesto politico difficile e segnato dal desiderio di non contrapporsi frontalmente al nuovo governo.

Le prese di distanza dei gruppi locali e la mancata partecipazione corale delle sigle e associazioni che stanno costruendo una società civile femminile hanno evidenziato i rischi della lentezza con cui, dopo l'incontro di Siena, è avanzata la costruzione di una organizzazione formale e la connessa definizione delle procedure di consultazione e individuazione della leadership. Le varie sigle e associazioni restano separate e la stessa rete «Se non ora quando?» rimane un po' trasparente nella sua informalità. Esiste una leadership, di fatto, informale: le due sorelle Comencini ed il gruppo che si è coagulato attorno a loro e che comprende sia giovanissime che storiche femministe romane. Questo gruppo ha mostrato di avere una forte capacità di comunicazione e mobilitazione. Tuttavia, in assenza di procedure decisionali più formalizzate e di una organizzazione nazionale consolidata, ha una legittimazione debole sulla lunga distanza e quando si tratta di definire richieste e priorità.

#### 4. Per concludere

Non è la prima volta che il successo di una manifestazione di donne è seguito dalla sua cancellazione politica subito dopo. Per rimanere ad anni relativamente vicini, ma in un altro contesto politico, era già successo in occasione del II governo Prodi. Nonostante le dichiarazioni elettorali stimolate da un'altra grande manifestazione, «Usciamo dal silenzio», del gennaio 2006 attorno al tema della legalizzazione della pillola abortiva e a difesa della l. n. 194/1978 sull'interruzione di gravidanza, Prodi non aveva poi tenuto fede alla promessa, dando vita ad un governo a bassissima presenza femminile, senza suscitare ribellioni vistose né tra le donne della coalizione né nella società civile.

Le ragioni di questo scacco ripetuto possono essere rintracciate nella particolare combinazione di diversi fattori: a) l'aver privilegiato il carattere di movimento a discapito di forme organizzative visibili e continuative; b) la difficoltà a stabilire rapporti significativi tra movimento e partiti, e donne nei partiti, in un sistema politico ingessato che recluta il proprio personale in modo autoreferenziale; c) la prevalenza della politica del corpo nel discorso pubblico delle donne e sulle donne. Vediamo questi elementi uno per uno.

La difficoltà del movimento a organizzarsi come soggetto politico-sociale in modo stabile e visibile non riguarda solo il movimento delle donne e solo l'Italia. Esiste un'ampia letteratura sulle tensioni implicite che si formano nei movimenti, tra l'ambizione



di mantenere una prospettiva di rottura, o alternativa, radicata rispetto al sistema vigente e l'opportunità politica di stringere alleanze<sup>23</sup>. Nel caso del movimento delle donne questa tensione è maggiore per due motivi. Il primo ha a che fare con la contrapposizione teorica e pratica tra aspirazione all'uguaglianza e rivendicazione della differenza. Là dove, come in Italia, è culturalmente molto influente il femminismo che privilegia il secondo polo di questa tensione<sup>24</sup>, il movimento delle donne, nelle sue varie anime, ha maggiore difficoltà a legittimarsi come attore che negozia sulla scena politica, di cui accetta in parte tempi, regole, interlocutori, pur cercando al tempo stesso di modificarli. Il movimento ha anche difficoltà a trovare una forma organizzativa e di interlocuzione diversa dalle grandi manifestazioni di piazza. Il secondo motivo è un altro dilemma tipico del movimento delle donne in tutti i paesi, ovvero la questione delle differenze e disuguaglianze tra le donne, di tipo sociale, ma anche culturale e valoriale<sup>25</sup>. Organizzarsi «come donne» richiede in realtà di adottare una definizione, una interpretazione di ciò che costituisce l'esperienza di essere donne e dei relativi interessi, potenzialmente divergente e anche conflittuale con altre. Richiede anche l'individuazione di regole di partecipazione ai processi decisionali e una leadership non soltanto informale.

Il successo della manifestazione «Se non ora quando?» è stato dovuto in larga misura alla condivisione di un'indignazione trasversale a gruppi e ideologie (ma non c'erano donne della destra di governo) per l'immagine della donna comunicata dagli scandali connessi ai comportamenti di Berlusconi. La rete che è nata intende mantenere questa trasversalità, senza sposare una parte politica, piuttosto che un'altra e ponendosi come interlocutrice di «tutte le parti». Tuttavia, nel momento in cui cerca di articolare un'agenda di richieste specifiche, questa trasversalità è a rischio. Tra le diverse anime del movimento, per esempio, non c'è accordo sulla questione dell'età di pensionamento delle donne o sulla priorità da dare alla richiesta di un congedo di paternità obbligatorio (piuttosto che aumentare la compensazione del congedo genitoriale), per citare solo alcune delle richieste avanzate nella manifestazione dell'11 dicembre. Anche la richiesta di democrazia paritaria, che pure vede l'accordo di molte sigle, non è esente da distinguo e prese di distanza.

Alle difficoltà tipiche di ogni movimento e a quelle specifiche proprie del movimento delle donne nell'Italia di questi anni si aggiunge, a differenza di quanto avvenuto negli anni settanta, la difficoltà a trovare sponde e interlocutori politici affidabili. La

questione della qualità della classe politica dirigente è complessa ed esula dall'economia di questo saggio. Qui interessa sottolineare gli effetti negativi prodotti dal sistema di reclutamento favorito dall'attuale sistema elettorale. Esso fa sì che ci siano poche donne tra gli interlocutori politici istituzionali di rilievo. E queste tendono a far prevalere la lealtà verso il proprio partito e capo-corrente di riferimento piuttosto che un legame con un movimento o con gruppi di donne organizzate. Per questo, tra l'altro, salvo che in rari casi, alle parlamentari non è mai riuscito di allearsi trasversalmente su temi che riguardassero specificamente o prevalentemente le donne.

Infine, gioca un ruolo importante proprio il peso che negli ultimi anni hanno avuto in Italia — materialmente, ma anche comunicativamente — le questioni che riguardano le politiche del corpo (femminile). Esse oscurano, o schiacciano, tutti gli altri temi, riducendo comunicativamente gli interessi delle donne ai temi che riguardano la sessualità, la riproduzione, l'uso del corpo.

Non vi è dubbio che le politiche del corpo siano un elemento cruciale del contesto in cui vivono le donne. La conquista non solo dell'autonomia decisionale sul proprio corpo, ma del non essere ridotte a puro corpo vuoi riproduttivo vuoi seduttivo/dasodurre è stato ed è un passaggio fondamentale perché le donne possano essere concepite e concepirsi come soggetti e come individue. La conquista dell'*abbeas corpus*, a livello pratico, ma anche simbolico, è stata tardiva per le donne e, soprattutto in Italia, rimane fragile. Tuttavia non ci si può non chiedere perché solo i temi del corpo abbiano una capacità di mobilitazione trasversale ai gruppi e anche ai sessi, a fronte delle molte altre difficoltà e discriminazioni sperimentate dalle donne in quanto tali e se ciò non nasconda anche una debolezza. Peraltro, le stesse politiche del corpo, non appena si esce dalla rivendicazione della «dignità», implicano forti elementi di divisione tra donne. Le questioni, ad esempio, dell'aborto, della fecondazione assistita, della libertà sessuale, della regolazione della prostituzione sono state e sono elemento di divisione molto forte tra donne di diverso orientamento. L'unità trovata in nome della dignità femminile, di fronte alla reificazione del corpo operata dai media e al vetero maschilismo di un vecchio potente, non è invece garantita quando sono in gioco altre politiche del corpo.

È la combinazione di questi elementi, non uno solo di essi, che indebolisce la possibilità che un movimento che esprima una definizione degli interessi delle donne sufficientemente ampia, ma consapevolmente «di parte» e non generica, riesca ad incidere su-

gli equilibri e le regole del gioco. Le richieste combinate di singoli e gruppi affinché il governo Monti non fosse *unisex* è una dimostrazione dell'efficacia di una opinione pubblica femminile capace di farsi sentire. Il fatto che tale pressione si sia resa necessaria nonostante il successo delle manifestazioni di febbraio e di luglio e nonostante i nuovi equilibri di genere creati in alcune giunte locali dopo le elezioni di primavera, segnala il rischio che, se la pressione non si mantiene alta, occorre sempre ricominciare da capo. Un rischio che si è verificato nel passaggio successivo della formazione del governo, la nomina dei sottosegretari, e soprattutto nella insensibilità diffusa per il costo sproporzionato che la manovra finanziaria avrà per le donne.

## Note

<sup>1</sup> Si veda S. Gundle, *Berlusconi, il sesso e il mancato scandalo mediatico*, in M. Giuliani e E. Jones (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 2010*, Bologna, Il Mulino, pp. 73-94.

<sup>2</sup> Lo si può leggere su <http://www.petizionepubblica.it>

<sup>3</sup> Si veda [www.senonoraquando.eu](http://www.senonoraquando.eu).

<sup>4</sup> Si veda l'analisi di B. Beccalli, *Giusto esserci (senza timore di venire usati)*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 2011, p. 9.

<sup>5</sup> World Economic Forum, *The Global Gender Gap Report 2011*, Ginevra, World Economic Forum, 2011.

<sup>6</sup> Istat, *Rapporto annuale 2010*, Roma, Istat 2011; Istat, *Occupati e disoccupati*, in «Statistiche Flash», 31 ottobre 2011.

<sup>7</sup> Si veda A. Rosina, e C. Saraceno, *Interferenze asimmetriche. Uno studio sulla discontinuità lavorativa femminile*, in «Economia & Lavoro», n. 2, 2008, pp. 149-167. Si veda anche Istat, *Rapporto annuale 2009*, Roma, Istat, 2010; e C. Saraceno, *Quando i nodi vengono al pettine: occupazione femminile e crisi economica in Italia*, in «Italianeuropei», n. 4, 2010, pp. 66-73.

<sup>8</sup> I due documenti si trovano rispettivamente agli indirizzi: [www.lavoro.gov.it](http://www.lavoro.gov.it) e [www.pariopportunita.gov.it](http://www.pariopportunita.gov.it).

<sup>9</sup> Si veda C. Saraceno, *Politiche di conciliazione in Europa: uno strumento importante ma insufficiente*, in «Italianeuropei», n. 4, 2009, pp. 120-127.

<sup>10</sup> Istat-Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili*, Roma, 28 dicembre 2009, disponibile su [www.istat.it](http://www.istat.it).

<sup>11</sup> Sul sito [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info) l'8 marzo 2011 è stata pubblicata una interessante figura sui differenziali salariali tra uomini e donne in Europa che tiene conto della composizione dei due gruppi per quanto attiene all'istruzione. In Italia il differenziale statisticamente osservato è del 6,7% se si confrontano tutti i lavoratori con tutte le lavoratrici, quindi relativamente contenuto. Ma se si tiene conto della diversa distribuzione dei livelli di istruzione nei due gruppi di lavoratori/lavoratrici,

ci, ovvero che in realtà si confrontano uomini a tutti i livelli di istruzione, e perciò retribuzione, con donne concentrate nei livelli di istruzione medio-alti, il differenziale sale al 26,8%.

<sup>12</sup> Questi dati sono tratti da fonti diverse, sia istituzionali (Istat, Conferenza dei rettori e simili) sia giornalistiche.

<sup>13</sup> Catalyst, *Women of boards. Percent of women in selected countries*, in «Catalysts Quick Takes», dicembre 2010; *Rapporto Manageritalia, 130 anni dall'Unità di Italia: alla ricerca della parità tra sorelle e fratelli d'Italia*, marzo 2011, disponibile su <http://www.manageritalia.it>; e A. Casarico e P. Profeta, *Donne in attesa. L'Italia delle disparità di genere*, Milano, Egea editore, 2010.

<sup>14</sup> M. Caloni e L. Cedroni, *Le donne nelle istituzioni. La rappresentazione dell'Italia repubblicana. Una ricognizione storica e critica*, rapporto presentato alla Camera dei deputati, 7 marzo 2011, [www.fondazione.cameraitalia.it](http://www.fondazione.cameraitalia.it)

<sup>15</sup> Istat, *La partecipazione politica: differenze di genere e territoriali*, in «Statistiche in breve», 8 marzo 2010. Si veda anche D. Caini in Italy, in «European Views of Political Expertise and Women's Representation», in «European Journal of Women's Studies», vol. 17, n. 3, 2010, pp. 245-267.

<sup>16</sup> V. Stokes, *Women in Contemporary Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

<sup>17</sup> Sulla questione delle tensioni sulle diverse direzioni di sviluppo della giustizia evidenziate dalla introduzione di quote si veda B. Beccalli, *Donne in quota. La politica delle quote nel lavoro e nella rappresentanza politica*, in B. Beccalli (a cura di), *Donne in quota. È giusto ritardare la parità alle donne nel lavoro e nella politica?*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 9-41.

<sup>18</sup> P. Di Cori, *A che serve essere italiane?*, [www.ingegno.org](http://www.ingegno.org), 2 gennaio 2011.

<sup>19</sup> Convegno Sis, *Di generazione in generazione. Le donne italiane dall'unità ad oggi*, Firenze, 24-25 novembre 2011.

<sup>20</sup> [www.pariodispare.org](http://www.pariodispare.org).

<sup>21</sup> L'appello della convocazione della manifestazione è stato pubblicato su [www.pariodispare.org](http://www.pariodispare.org).

<sup>22</sup> Alcuni comitati territoriali importanti, come quelli di Milano e Toscana, hanno deciso di non partecipare alla manifestazione del 11 dicembre. Sulle critiche si vedano, per esempio, gli interventi apparsi su <http://www.11127estimatori.corriere.it>.

<sup>23</sup> Si veda, ad esempio, A. Melucci, *Altra Cultura II. Movimenti Failing the Record? In a gendered State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

<sup>24</sup> Il luogo più importante di aggregazione del dibattito è la Libreria delle donne di Milano e la sua rivista «Vite e Violenze».

<sup>25</sup> Per una ricca analisi di questo dilemma, si veda il libro di B. Beccalli, *Donne in quota*, curato da B. Beccalli, Milano, Egea editore, 2010.